

ARCHETIPO e RELAZIONE

in ESPERIENZA PSICOLOGICA e RELIGIOSA.

Prof. Eli Weisstub - Seminario per Scuola S.P.P.I.E. H. Bernheim del 19.11.2005

In questa relazione enfatizzo l'importanza dell'aspetto della relazione, che manca nella teoria junghiana. Partendo dal lavoro del filosofo Martin Buber, dimostrerò che la relazione è essenziale sia nell'esperienza psicologica che in quella religiosa. L'archetipico è anche fondamentale, ma non è adeguato per lo sviluppo dell' "intera" persona. Alla fine, benché apparentemente in conflitto, i due approcci, l'archetipico e il relazionale, possono essere complementari. Sosterrò anche che un approccio religioso che derivi unicamente da una fonte intrapsichica archetipica manca della dimensione della relazione con un Dio trascendente, che può manifestarsi oltre la psiche quanto entro la psiche. L'elemento della fede si basa sulla relazione nei confronti di un tale Dio o Creatore. La teoria Junghiana preclude l'esistenza di un tale Dio e nega l'esperienza della fede, che è centrale all'esperienza psicologica e religiosa della maggior parte delle persone.

Nel febbraio del 1952, la rivista tedesca 'Merkur' pubblicò un articolo di Martin Buber "Religione e Pensiero Moderno". L'articolo critica Jung di "oltrepassare con estrema licenza i confini della psicologia", quando prende posizione riguardo la religione. La replica di Jung, "Religione e Psicologia" fu pubblicata nel maggio del 1952, su "Merkur" (e nello stesso numero c'era una breve risposta da parte di Buber).

Come molti di voi sanno, Carl Gustav Jung era tedesco svizzero, nacque nel 1875 e morì nel 1961. Fu psichiatra, influente pensatore e fondatore della psicologia analitica. L'approccio di Jung alla psicologia ha enfatizzato la comprensione della psiche attraverso l'esplorazione del mondo dei sogni, dell'arte, della mitologia, delle religioni e delle filosofie del mondo. Benché fosse psicologo teorico e clinico per la maggior parte della sua vita, molto del lavoro della sua vita fu speso esplorando altri regni, compresa la religione e la filosofia orientale e occidentale, l'alchimia e l'astrologia. I suoi più notevoli contributi comprendono i suoi concetti di archetipo psicologico e di inconscio collettivo.

Martin Buber nacque nel 1878 a Vienna, visse per molti anni in Germania finché si stabilì in Israele nel 1938, dove visse fino alla sua morte nel 1965, fu un filosofo ed educatore particolarmente interessato alla filosofia della religione, alla coscienza religiosa e alla spiritualità come si manifesta interpersonalmente e tra l'uomo e il suo ambiente. La sua influenza si estende attraverso le scienze umane, specialmente negli ambiti della psicologia sociale, della filosofia sociale e dell'esistenzialismo religioso. E' famoso per la sua filosofia della relazione tra l'individuo e Dio, descritta nel suo libro "Io e Tu" ("I and Thou") (Buber, 1958). In quest'opera e in quelle successive, Buber s'interessò dell'importanza della sua filosofia per la comprensione psicologica dell'uomo e per l'esercizio della psicoterapia.

Nella conferenza di oggi porrò maggior enfasi sul contributo di Buber, in parte perché ritengo che la vostra conoscenza di Jung sia relativamente maggiore della vostra dimestichezza con gli scritti di Buber, in parte perché Buber sottolinea l'importanza della relazione, sia si tratti verso i propri simili, sia verso il mondo in cui viviamo, e infine verso il nostro concetto di Dio. Ciò è in contrasto con l'enfasi di Jung quasi unicamente sul simbolico, l'archetipico e la vita interiore dell'individuo.

La filosofia di Martin Buber

Buber è famoso per la sua tesi sintetica dell'esistenza dialogica, come descrisse nel libro *I and Thou*. Tuttavia la sua opera tratta un'intera gamma di problemi che include la coscienza religiosa, la modernità, il concetto di Male, la morale, l'educazione e l'interpretazione della Bibbia.

La filosofia del dialogo di Buber considera l'esistenza umana in termini di relazioni. Egli descrive due tipi di relazione fundamentalmente differenti: Io-Esso e Io-Tu. Una **relazione Io-Esso** è la normale relazione quotidiana di un essere umano nei confronti delle cose che lo circondano. L'uomo può considerare anche i suoi simili come un 'esso' – e ciò è quello che fa per la maggior parte del tempo; considera l'altro da distante, come un oggetto. Nella **relazione Io-Tu**, l'essere umano entra con il suo essere più intimo e completo, in un incontro di due persone, dove esiste un vero dialogo tra di loro. Per Buber, gli incontri interpersonali sono un riflesso dell'incontro umano con Dio. L'essenza della religione biblica consiste per Buber nel fatto che – *aldilà dell'abisso infinito tra di loro – un dialogo tra l'uomo e Dio è possibile.*

Dialogo ed Esistenza

In *I and Thou*, Buber presentò la sua tesi sull'esistenza umana. Ispirato in parte dal concetto di ego di Feuerbach, nell'Essenza del Cristianesimo e di "Single One" (il Singolo) di Kierkegaard, Buber (2002) (pgg.250-21) lavorò sulla premessa dell'esistenza come incontro. Spiegò questa filosofia usando le coppie di parole **Io-Tu (Ich-Du)** e **Io-Esso (Ich-Es)** per categorizzare i modi della consapevolezza, dell'interazione, e dell'essere attraverso cui un individuo s'impegna con altri individui, gli oggetti inanimati, e in generale tutta la realtà. Filosoficamente, queste coppie di parole, esprimono idee complesse riguardo modi d'essere – particolarmente come una persona esiste e realizza quest'esistenza. Come Buber sostiene in *I and Thou* una persona è continuamente impegnata con il mondo in uno di questi modi.

Il tema generico che Buber usa per descrivere il duplice modo di essere è quello del dialogo Io-Tu e quello del monologo Io-Esso. Il concetto di comunicazione, specialmente di comunicazione linguisticamente orientata, è usato sia per descrivere il dialogo/monologo attraverso metafore e per esprimere la natura interpersonale dell'esistenza umana.

Io-Tu (Ich- Du)

Io-Tu è un rapporto che sottolinea l'esistenza mutua, olistica, di due esseri. E' un incontro concreto, perché questi due esseri s'incontrano l'un l'altro nella loro vera esistenza, senza alcuna qualificazione od oggettivazione uno dell'altro. Anche l'immaginazione e le idee non giocano alcun ruolo in questa relazione. In un incontro Io-Tu l'infinito e l'universale si concretizzano (anziché essere semplicemente dei concetti).

Buber sottolineava che una relazione Io-Tu manca di qualsiasi composizione (cioè struttura) e non comunica nessun contenuto (cioè informazione). Nonostante il fatto che non si possa provare che Io-Tu avvenga in quanto evento (cioè non può essere misurato), Buber sottolineava che è reale e percettibile. Vengono usati esempi diversi per descrivere una relazione Io-Tu nella vita quotidiana – due innamorati, un osservatore e un gatto, l'autore e un albero, e due estranei su un treno. Parole

inglesi comuni usate per descrivere la relazione Io-Tu comprendono incontro, dialogo, reciprocità, e scambio.

Una relazione chiave Io-Tu Buber identificava fosse quella che può esistere tra un essere umano e Dio. Buber sosteneva che questo è l'unico modo in cui è possibile interagire con Dio, e che una relazione Io-Tu, con qualsiasi cosa o chiunque, collega in qualche modo con la relazione eterna con Dio.

Io-Esso (*Ich- Es*).

La relazione Io-Esso (*Ich-Es*) è quasi l'opposto di Io-Tu. Mentre in Io-Tu i due esseri s'incontrano l'un l'altro, in una relazione Io-Esso i due esseri non s'incontrano veramente. Invece, l'"Io" confronta e qualifica un'idea, o concettualizzazione, dell'essere in sua presenza, e tratta quest'essere come un oggetto. Tutti questi oggetti sono considerati semplicemente rappresentazioni mentali, create e sostenute dalla mente individuale. Ciò si basa in parte sulla teoria fenomenica di Kant, in quanto questi oggetti risiedono nella mente dell'agente cognitivo, esistendo solo come pensieri. Pertanto, la relazione Io-Esso è di fatto una relazione con se stessi; non è un dialogo, ma un monologo.

Nella relazione Io-Esso, un individuo tratta le altre cose, persone, etc., come oggetti da usare e sperimentare. Essenzialmente, questa forma di oggettività si riferisce al mondo in termini di sé – come un oggetto possa servire all'interesse dell'individuo. (Buber criticava la psicanalisi freudiana perché assumeva questo approccio centrato sul sé, e criticava anche la psicologia di Jung in quanto priva di dialogo genuino e relazione, fino al punto in cui l'esistenza di Dio come essere intrapsichico viene negata.)

Buber sosteneva che la vita umana consiste di un'oscillazione tra Io-Tu e Io-Esso, e che di fatto le esperienze Io-Tu sono piuttosto poche e rare. Nel diagnosticare i vari mali percepiti del mondo moderno (per es. l'isolamento, la disumanizzazione, etc.), Buber riteneva che l'espansione di una visione della vita puramente analitica, materiale fosse in fondo una proclamazione di relazioni Io-Esso – anche tra esseri umani. Buber sosteneva che questo paradigma svalutasse non solo gli esseri esistenti, ma anche il significato di ogni esistenza' (Wikipedia, 2007).

Nell'articolo sul "Merkur", che appare anche in un capitolo del suo libro "Eclipse of God" (Eclissi di Dio) (Buber, 1952), Buber critica le teorie dei filosofi Martin Heidegger, Jean Paul Sartre e lo psichiatra/psicologo Carl Jung. Il motivo principale della sua critica è che il 'soggettivismo radicale del pensiero moderno ha bloccato l'accesso al trascendente, concludendosi in una cecità spirituale nei confronti della presenza viva di Dio' (Seltzer in Buber, 1988, Eclipse of God p.xviii) (cit.in Stephens, 2001, JAP p.458)

"La critica di Buber a Jung gira intorno a tre aree che si sovrappongono: il primato della verità psichica; la natura dell'esperienza religiosa con il suo corollario: la natura di Dio e il proprio incontro con Dio, con il Sacro." (ibid. Stephen pg.459). Egli critica la definizione di Jung della religione come una "relazione viva con eventi psichici che non dipendono dalla coscienza, ma hanno luogo invece dall'altra parte, nell'oscurità dell'entroterra psichico" (Eclipse of God, 1988 p.79) Buber risponde che se la religione è confinata agli eventi della propria anima, allora non si tratta di una relazione di un Io con un Tu, con un essere che rimane sempre trascendente ad essa, nonostante il desiderio religioso di un'unione mistica, dove l'"Io è misticamente assorbito in quel Tu." (ibid. p.79). Nella visione di Jung "Dio non esiste 'in maniera assoluta', cioè indipendente dal soggetto umano e aldilà di tutte le condizioni umane"

(ibid.p.81) Buber considera questa un'affermazione metafisica e non semplicemente psicologica e così sostiene che Jung superi i limiti dello psicologico.

Dal mio punto di vista, ci sono due principali tendenze nell'attuale studio psicologico dell'esperienza religiosa. L'orientamento "archetipico" (jungiano) descrive un'origine esclusivamente intrapsichica di immagini e idee religiose, compresa l'immagine-Dio, in cui Dio esiste in quanto entità archetipica, ma non come un Essere separato; quello "relazionale" enfatizza la relazione con Dio come "interamente altro" (Otto, 1923).

Ripeterò brevemente la posizione di Jung, traendo spunto da un articolo di Dourley (1995).

L'inconscio crea il divino. "La dinamica della religione e la funzione dell'inconscio che crea il divino riflette una dialettica completamente intra-psichica." La psiche è strettamente auto-contenuta e ogni agenzia extra-psichica è esclusa dalla dialettica interna tra conscio e inconscio. "Tale auto-contenimento esclude per principio la possibilità di un mondo soprannaturale o trascendente che si rivolga alla psiche da una posizione al di là della 'psiche'." (p.177)

In psicologia analitica gli archetipi dell'inconscio, specialmente l'archetipo del Sé, sono impregnati di numinosità e tendono a essere identificati con il divino: la realizzazione di un potenziale divino interno portò Jung a sviluppare la tesi che esista una progressiva incarnazione del divino nell'umanità.

L'incarnazione del divino nella psiche umana esclude la possibilità di un Dio trascendente che esista tanto oltre, quanto entro la psiche? Jung considera la realtà oltre il fenomeno delle immagini psichiche. "Sembra... probabile che la vera natura di un archetipo non possa essere resa conscia, in quanto è trascendente, per la qual cosa io la chiamo psicoide" (CW8, § 417). L'archetipo è "situato oltre la sfera psichica. La natura ultima di ambedue (materia e spirito) è trascendentale, cioè irrepresentabile" (CW8, § 420). Questa realtà trascendente è considerata come qualcosa di affine a un istinto psicologico: Jung non attribuisce l'origine archetipica sconosciuta a un Dio, né menziona l'aver fede come ciò che dà origine all'archetipo. Sembra che egli abbia fede nel Sé, che viene ad avere poteri simili a Dio nel dar direzione al processo di individuazione. Nell'articolo del Merkur, Buber (1952) accusa Jung di "divinizzare misticamente gli istinti invece di consacrarli nella fede."

La necessità di Jung di essere un empirico scientifico lo portò a un riduzionismo psicologico dell'esperienza religiosa, affine alla riduzione di Freud dello psicologico all'istintuale. Nonostante Jung riconoscesse un regno trascendentale, irrepresentabile, oltre la psiche, la sua psicologia della religione si riduce a un empirismo intrapsichico e così non dà facile adito all'esistenza di un Dio extra-psichico. Di conseguenza egli sottovaluta l'importanza della fede.

Jung enfatizza l'importanza del "sapere" intra-psichico in quanto esperienza religiosa significativa. " E' solo attraverso la psiche che noi possiamo stabilire che Dio agisce su di noi'. Ciò che non ha effetto su di me potrebbe benissimo non *esistere*." (CW11, § 757). Sperimentare le grandi profondità dell'esperienza mistica e religiosa richiede solitamente apertura e ricettività verso l'ignoto. Perché è *qui* che si riconoscono i limiti della psiche. Quando siamo di fronte all'ignoto, non possiamo far altro che riconoscere che tutto ciò è extra-psichico e al di là della comprensione psichica. Chiamare questo regno l'inconscio è insufficiente. A causa di ciò, Vasavada (1995), un analista jungiano (e Hindu), distingueva l'"ignoto" dall'inconscio archetipico e collettivo. L'ignoto comprende non solo l'inconscio, ma tutto ciò che non possiamo conoscere.

Il primato del sentimento e della relazione nell'esperienza religiosa.

Rudolph Otto (1923), teologo cristiano tedesco, fu uno dei primi studiosi a indagare la psicologia dell'esperienza religiosa. Il sacro è, per Otto, non solo un'idea o un'attività dell'immaginazione, ma un'esperienza di un sentimento primario, cui egli si riferisce come al "mysterium tremendum... è questo il sentimento che, emergendo nella mente dell'uomo primitivo, dà origine al punto di partenza per l'intero sviluppo religioso nella storia. 'Demoni' e 'dei' ugualmente traggono origine da questa radice e tutti i 'prodotti' dell'appercezione mitologica o 'fantasia', non sono altro che modi diversi in cui esso è stata oggettivato" (pgg.14-15). Il sentimento, non l'oggettivazione nelle immagini, è primario.

Il "mysterium tremendum" non implica semplicemente l'esperienza interiore di un archetipo. Otto (1923) si riferisce alla relazione con il divino come "interamente altro". Egli definisce il sentimento religioso, che è l'esperienza del numinoso, "la coscienza di creatura" o "sentimento di creatura". E' l'emozione di una creatura che sperimenta la sua nullità di fronte a un potere molto più grande, "Il numinoso viene così sentito come oggettivo, ed esterno al sé" (pgg.10-11). Per Jung gli aspetti archetipici o "psicoidi" sono oltre la percezione psichica, tuttavia egli li considera parte della psiche. Egli non considera nulla reale in quanto esistente al di fuori del regno della psiche.

Per la maggior parte delle persone religiose, il divino si riferisce a una realtà che si può sperimentare intrapsichicamente e tuttavia si sente o intuisce essere oltre la psiche. Secondo Jung la divinità può esistere soltanto come parte della psiche, sperimentata come una immagine-Dio. Se il Sé viene sperimentato secondo i termini di Jung, semplicemente senza limiti e infinito, l'esperienza ultima del sé tenderà ad essere quella di un'unità indifferenziata, senza la relazione con un Altro, con un Dio o Creatore.

E' a Otto che Jung deve il suo concetto di "numinoso", benché Jung usi il termine in modo diverso, come un'esperienza archetipica, senza riferimento a un altro Essere. La distinzione tra creatura e creatore e la relazione con un creatore sono fondamentali per la comprensione della numinosità di Otto. Nell'espressione di Kierkegaard (1849) il Sé "riflette se stesso all'infinito in relazione al Potere che l'ha costituito" (p.147).

Jung tendeva a negare l'esistenza di un Dio che potesse esistere indipendentemente dalla psiche umana. Egli limitava il suo concetto di religione a ciò che poteva essere spiegato e capito psicologicamente, come derivante dallo strato archetipico della psiche. A volte sembra contraddire la posizione predominante sull'argomento di Dio e della religione. Per esempio a un certo punto egli afferma che c'è "l'esperienza incontrovertibile di una relazione reciproca, intensamente personale tra l'uomo e un'autorità oltremondana che agisce da contrappeso al mondo e alla sua ragione" (CW 10, § 509).

L'origine e lo scopo della ricerca religiosa è relazionale quanto archetipica.

Analizzando le risposte emotive di Jung agli eventi del Libro di Giobbe, Newton (1993) considera una combinazione di fattori personali, interpersonali e archetipici come significativi nella formazione dell'idea e del sentimento religioso di Jung, e nella sua relazione con Dio. L'implicazione dell'opera di Newton è che l'esperienza dell'archetipo del Sé, l'immagine-Dio, è intimamente connessa al proprio sviluppo psicologico personale. Le immagini-Dio che noi sperimentiamo non sono solitamente "pure" immagini archetipiche. La "visione" religiosa è influenzata dall'affetto e dalle proiezioni personali e culturali. Il relazionale non può essere eliminato quando si consideri l'esperienza religiosa.

Secondo Buber (1952), la religione è "solo una questione della relazione umana con Dio, non di Dio stesso" (p.79). La relazione Io-Tu è con gli altri esseri umani, con la natura e con Dio. Tutti questi incontri, sperimentati al livello più profondo, formano la base dell'esperienza religiosa. Le posizioni di Buber e di Jung, apparentemente diverse una dall'altra, sono complementari. Jung trova Dio dentro la psiche in relazione con l'immagine-Dio archetipica, mentre l'Io-Tu di Buber sperimenta il centro divino in relazione con l'Altro, un orientamento extra-psichico.

Lungo tutta la sua vita Jung continuò a essere aperto a nuove considerazioni. In una Lettera del 1960 (l'ultimo anno della sua vita) egli scrisse: "Sono completamente d'accordo con te; senza relazionalità difficilmente è possibile l'individuazione, sono d'accordo anch'io con te che un'esperienza religiosa dipende in certa misura dalla relazionalità umana. Non so in che misura" (Let-II, pgg.609-610).

Divinizzazione delle immagini archetipiche

Jung contribuì alla nostra comprensione dello sviluppo religioso rendendoci consapevoli che possiamo essere guidati dalla nostra propria immagine/i-Dio, come esse si manifestano nel processo di individuazione. L'accesso alla fonte spirituale è interiore e non ha bisogno di essere mediata da un'immagine-Dio rappresentata esternamente. In psicologia analitica un aspetto della psiche, l'archetipo-Sé, è stato divinizzato e identificato come l'immagine-Dio. (CW 11, § 231) La divinizzazione degli archetipi del Sé (immagini-Dio), se presa concretamente (come fece Jung) rappresenta un'incarnazione di Dio in un uomo empirico, che risulta nella creazione di un'"entità uomo-Dio". (CW 11, §758). Quest'immagine-Dio archetipica può servire a guidarci spiritualmente, ma può condurre all'inflazione psichica. Jung riconobbe che la presenza dello spirito divino porta alla "Cristificazione di molti" che può condurre a conflitti insostenibili". (CW 11 § 758).

Riconoscere l'ombra personale e i limiti umani - comprese le limitazioni della nostra psiche - produce un'umiltà che aiuta a diminuire la tendenza all'inflazione psichica. Riconoscere e analizzare le personali e interpersonali influenze di sviluppo sull'esperienza religiosa e rispettare le differenze individuali e culturali nelle immagini-Dio potrebbe aiutare a impedire l'inflazione spirituale che inevitabilmente porta ai conflitti religiosi e alla guerra - tutto in nome di Dio. Valorizzando la relazione, che si tratti dei nostri simili umani o degli animali o delle piante nel nostro mondo può aiutarci a renderci conto che siamo tutte creature e parte di una creazione. Anche se non accettiamo l'esistenza di un Creatore-Dio, abbiamo bisogno di riconoscere che noi, come creature su questo pianeta dobbiamo collaborare uno con l'altro per la nostra comune sopravvivenza.

In 'Risposta a Giobbe', (1952) (CV11) Jung si rivolge alla coscienza e al fattore umano per compensare la mancanza in Dio o l'immagine-Dio archetipica, che egli ritiene essere Yahweh. Incarnandosi e diventando umano, l'aspetto archetipico divino diventa moralmente responsabile e compassionevole. Solo allora giungiamo a un'entità umano-divina più integrata, che incorpora consciamente opposti come bene e male, maschile e femminile. Jung, in 'Risposta a Giobbe' tratta il problema dell'ombra e del male proiettandolo su Dio, Yahweh, ma non si accorge che sta parlando di se stesso e del suo bisogno di venire a patti con l'ombra del suo proprio Sé. Portando l'archetipo "con i piedi a terra" e trattando con l'ombra del Sé, (non soltanto un'immagine-Dio archetipica sperimentata come proiezione), possiamo essere più in grado di "umanizzare" l'archetipo "divino" dentro di noi, rendendoci più umani.

Riferimenti bibliografici

- Buber, M. (1952/1957). *Eclipse of God*. New York: Harper Torchbooks.
- (1958). *I and Thou*. New York: Charles Scribner's Sons.
- (1999) *Martin Buber on Psychology and Psychotherapy: Essays, Letters and Dialogue*. Edited by Judith Buber Agassi; with a foreword by Paul Roazin. New York: Syracuse University Press.
- (2002a). *Between Man and Man*. Trans. by Ronald Gregor-Smith; with an introduction by Maurice Friedman. New York: Routledge
- (2002b) *The Way of Man: According to the Teaching of Hasidism*. London: Routledge.
- (2007). *Martin Buber*. Retrieved from - http://en.wikipedia.org/wiki/Martin_Buber
- Dourley, J. (1995). The religious implications of Jung's psychology. *Journal of Analytical Psychology*, 40-2, 177-203.
- Friedman, M. (1955) *Martin Buber: The Life of Dialogue*. London: Routledge, Keagan and Paul.
- Fromm, E. (1941) *Escape from Freedom*. New York: Rinehart & Co.
- Jung, C.G. (1942/1948) 'A Psychological Approach to the Trinity'. *Psychology and Religion: West and East*. Coll. Wks. 11. second edition. (R.F.C. Hull, trans.), Princeton: Princeton University Press. (1958/1969)
- (1947/1954). 'On the Nature of the Psyche'. *The Structure and Dynamics of the Psyche*. Coll. Wks 8. second edition.
- (1952). 'Answer to Job'. *Psychology and Religion: West and East*. Coll. Wks 11. second edition.
- (1957). 'The Undiscovered Self (Present and Future)'. *Civilisation in Transition*. Coll. Wks 10. second edition.
- (1961). *Memories, Dreams, Reflections*. Editor, Anelia Jaffe. R. and C. Winston, trans.), New York: Random House; Vintage Books, 1965.
- Levinas, E. (1989). *The Levinas Reader*. Oxford: Blackwell Publishers.
- Newton, K. (1993). The weapon and the wound: The archetypal and personal dimensions in "Answer to Job." *Journal of Analytical Psychology*, 38-4, 375-396.
- Otto, R. (1923/1979). *The Idea of the Holy: An Inquiry into the Non-rational Factor in the Idea of the Divine as its Relation to the Rational* (J.W. Harvey, trans.) London/Oxford/New York: Oxford University Press.
- Stephens, B. (2001). 'The Martin Buber-Carl Jung disputations: protecting the sacred in the battle for the boundaries of analytical psychology'. *Journal of Analytical Psychology*, 46, 3, 455-91.
- Trub, H. (1935). 'Individuation, Schuld und Entscheidung. Uber die Grenzen der psyc(Trub hologie,' in *Die kulturelle Bedeutung der Komplexen Psychologie*, ed. By Psychologischen Club Zurich [Berelin:Juius Springer Verlag] pp. 531-539
- (1952) 'Heilung aus der Begegnung', ('Healing Out of Meeting'). Eine Auseinandersetzung mit der Psychologie C.G. Jung, edited by Ernst Michel and Arie Sborowitz. Stuttgart: Ernst Klett Verlag, (published in English,. *Pointing the Way*, 'Healing through Meeting' trans. By Maurice Friedman)

Vasavada, A. (1995). Complementarity between the Way of Jung and of the Guru.
Unpublished Manuscript. Presented to the Israel Association of Analytical
Psychology, April 1995.

